

CECILIA GUALAZZINI

VENEZIA Con un coup de théâtre, Luca De Fusco, neodirettore del teatro stabile del Veneto Carlo Goldoni, ha presentato la produzione triennale navigante per la laguna a bordo di un veliero ormeggiato nel bacino di San Marco. Lostesso veliero il 7 luglio prossimo ospiterà la prima produzione del triennio, *L'isola del tesoro* di Stevenson, riscritta per il teatro da Giuseppe Manfredi. Il galeone inizierà il suo viaggio alla cavana del Portello di Padova, dove una scialuppa di pirati si staccherà per approdare all'isola di San Giorgio chiudendo lo spettacolo l'11 luglio al teatroVerde.

De Fusco, quarantacinquenne regista napoletano, ha esordito alla direzione del teatro stabile del Veneto (che unisce il Goldoni di Venezia e il Verdi di Padova) smuovendo le acque della laguna.



Casanova torna a Venezia

Il nuovo percorso del Teatro Goldoni diretto da De Fusco

soddisfare una domanda di intrattenimento».

Se Martone a Roma ha scelto di cancellare gli abbonamenti, De Fusco ha preferito dare la parola al pubblico in un incontro da cui è uscito convinto che la domanda di repertorio sia meno forte del previsto, anche se resta ancora viva a considerarsi custode della tradizione goldoniana. Perciò Goldoni non mancherà nel cartellone (*Gli innamorati* per la regia di Massimo Castri per il 2000 e *L'impresario delle Smirne* nel 2002), mentre *L'amore delle tre melarance* di Gozzi sarà affidato a un maestro del teatro

Una stampa raffigurante Giacomo Casanova

contemporaneo, Benno Besson, in una produzione in collaborazione con la Fenice dove verrà presentata la versione lirica di Prokofiev.

Grande spazio nella produzione triennale sarà dato alla drammaturgia ispirata alla narrativa e di cui De Fusco si riserva la regia: *MM e il giovane Casanova* di Giuseppe Manfredi, dalle torrenziali *Memorie casanoviane*, in programma nel 2001; *Andreas o i ricongiunti*, romanzo di formazione di Hugo Von Hoffmannstahl ambientato a Venezia, in collaborazione con La Fenice, che andrà in scena nel carnevale 2002 e *Les liaisons dangereuses* da Laclos, sempre nel cartellone del

2002. Ma ci sarà anche la messa in scena di *Anonimo veneziano*, dal romanzo di Giuseppe Berto, con la regia di Maddalena Fallucchi.

De Fusco promette - con una programmazione «sicura» - il rilancio di uno stabile che è diventato col tempo la roccaforte conservativa di una minoranza geriatrica, snobbata dalla classe dirigente della città come pure dal pubblico giovane che «si muove solo per Paolini e Moni Ovadia. «Io mi occupo dei giovani raccontandoli», spiega De Fusco - non necessariamente usando il loro alfabeto: da Stevenson a Casanova a Von Hoffmannstahl, ho messo in program-

ma storie di formazione che raccontano il passaggio all'età adulta». Il regista ha cercato la collaborazione con le istituzioni (Biennale e Fenice), tradizionalmente estranee al teatro stabile del Veneto che i veneziani identificano con Padova, terraferma e cuore produttivo del nordest. Il rischio, secondo De Fusco, è che Venezia si trasformi in un gigantesco Club Med e la sfida è disegnare un percorso per la città e indovinarne l'uso nel prossimo millennio. «Neppure Cacciari, con tutto il suo fascino, l'ha fatto. Per questo è necessario uno scambio con la realtà produttiva, Venezia deve riconciliarsi con il nordest. Il Goldoni deve fare di più, ma la città deve ricambiare lo sforzo». Insomma il pubblico veneziano può contare su una buona linea di continuità, con qualche incursione in territori «foresti». Sarà sufficiente a ricordare alla città la sua vocazione di multifrontiera?

CINEMA

Vita breve dei film nelle sale È polemica tra registi ed esercenti

legislative: «Obbligare le tv a programmare i film italiani in prima serata e le major a reinvestire parte degli incassi nel nostro mercato. Quindi, detassare gli utili investiti nel settore culturale: con più mezzi, si ottengono prodotti migliori». «Inutile finanziare film-meteorite che escono qualche giorno e poi scompaiono», dice invece Giovanni Fago, autore di *Sulla spiaggia* e di *La dal molo*, presentato a Berlino, già venduto su molti mercati e rimasto sugli schermi italiani pochi giorni: «Nemmeno il tempo perché potesse entrare in funzione il tam-tam degli spettatori. Forse sarebbe il caso che lo Stato finanziasse anche le sale, o creasse un circuito per i film italiani in modo da garantirne la permanenza per un periodo decente». «Il buon cinema italiano dei Soldini, Tognazzi, Calopresti - ribatte Lionello Cerri, vicepresidente Anec, l'associazione esercenti - tiene testa anche ai film americani. E ormai le sale sono tante e tutte sempre più attrezzate: spetta agli autori concepire opere rivolte a un preciso pubblico, magari piccolo, ma reale. Per i film né carne e né pesce, la partita è persa in partenza». Amaro il commento di Soldini: «Anchio, prima di *Pane e tulipani*, ho avuto problemi a raggiungere il pubblico. E il problema della distribuzione resta lì, nessuno pensa a risolverlo».

Il produttore rischia: «Caro documentario investirò su di te»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA In Italia, per molti grandi registi è stata una palestra. Per altri l'unica «fedele». È per altri ancora un sinonimo di impegno e militanza. Dimenticato, però, nel corso del tempo, relegato dalle tv generaliste in spazi sempre più angusti e praticamente ignorato dal mercato, il documentario sembra ritrovare oggi un nuovo interesse. Il successo, anche da noi, di *Buena Vista Social Club* di Wim Wenders, candidato all'Oscar nella sezione Documentari, è emblematico. Ma, soprattutto, a dare nuovo respiro alla produzione documentaristica è stato l'arrivo dei canali tematici (ne parliamo qui accanto a proposito di Tele+). Che ha offerto nuovi spazi a questo genere cinematografico diventato quasi clande-

stino. Perché allora non puntarci di più? Lo sta facendo, infatti, Domenico Procacci, titolare dell'indipendente Fandango che da qualche tempo ha messo in cantiere (anche in accordo con Tele+) una serie di documentari sia di giovani autori che di registi affermati come Emir Kusturica. Perché è convinto che questo genere è «un modo per individuare nuovi talenti, ma anche per sostituire quel cinema sociale e di denuncia che oggi è sempre più difficile fare».

Vuol dire, insomma, che il documentario può sostituire il cinema politico che oggi non esiste più?

«Non esattamente. Il cinema politico, sociale, d'impegno bisogna cercare a tutti i costi di continuarlo a fare. Anche se in questo momento c'è scarso affetto per la politica e l'impegno. Vado co-

Schiacciati al botteghino dai Golia americani, ma anche mortificati da una promozione latitante e da una distribuzione limitata e di breve durata. Per un *Pane e tulipani* che fa boom di incassi e incetta di premi, il mercato del cinema italiano pullula di piccoli Davide che fanno fatica a trovare spazio nelle sale. Il dibattito è aperto. «I nostri ministri - dice Claudio Del Punta, reduce dal flop di *Femminile singolare*, rimasto in sala un mese a Roma e una settimana nelle altre città - incentivano il calcio piuttosto che dar voce alla pittura, alla letteratura, al cinema. Una boccata d'ossigeno c'è stata con Veltroni. Poi, il nulla». Del Punta suggerisce soluzioni

Film.doc

Un uccello acquatico fotografato nella Baia di Guanabara a Rio de Janeiro in Brasile



munque fiero di aver prodotto un film a fortissima valenza politica come *Le mani forti* di Franco Bernini, nonostante lo scarso riscontro di incassi. E sono altrettanto soddisfatto di *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa tratto dal romanzo di Fenoglio - probabilmente a Venezia - . Ma di fronte a un mercato che impone leggi sempre più rigide e premia unicamente le commedie è molto difficile realizzare film di questo genere. I documentari, invece, costando molto meno, sono più liberi da certe logiche. Hanno un linguaggio più diretto, non usano la metafora e possono puntare sulla denuncia».

Menosoldi quindi menoschischi? «In un certo senso sì. Ma anche più qualità. Perché quando non si ha la preoccupazione di riempire le sale si può realizzare meglio l'idea di partenza che do-

SEGNI DEI TEMPI

E su Tele+ il doc a furor d'ascolti va in prima serata

«È stato tale il riscontro del pubblico che da marzo abbiamo deciso di spostare i nostri documentari dalla seconda alla prima serata». Luca Pelusi, responsabile preacquisti fiction e documentari di Tele+ non ha dubbi, la «Cenerentola dei palinsesti televisivi» sta vivendo il suo momento d'oro. Almeno su Tele+ dove la programmazione di documentari è stata rafforzata (11 al mese) e la produzione incentivata. «In seguito al rinnovato accordo col ministero dei Beni Culturali per il 2000-2001 - prosegue Pelusi - Tele+ metterà a disposizione dell'acquisto e preacquisto dei documentari italiani, il 5% dei 90 miliardi stanziati dalla pay-tv a sostegno della nostra produzione cinematografica. Una cifra importante che, soprattutto attraverso il preacquisto, costituisce un grande aiuto per gli autori che poi possono cercare altri partner». Secondo Pelusi, infatti, sono molti i registi italiani che «vogliono raccontare la realtà». «I nostri documentari - continua - hanno soprattutto un taglio sociale e sono spesso legati all'attualità internazionale». Un esempio? Il 5 luglio alla vigilia del «Gay-Pride» Tele+ trasmetterà *Omofobia*, del francese Lionel Bernard. Mentre il 12 luglio a cinque anni dal massacro di Sebrenika andrà in onda *Un grido dalla tomba*. E mercoledì prossimo sarà la volta di *La Cina dietro l'angolo*, dedicato, invece, ad una realtà tutta italiana: quella della comunità cinese di Prato.

«Sono convinto - conclude Pelusi - che qualcosa si stia muovendo. E un segnale viene dal festival di Marsiglia dove per la prima volta ci sarà un italiano: *Enzo, domani a Palermo* di Cipri e Maresco, prodotto in collaborazione con noi, che racconta la storia di Enzo Castagna, storico «re delle comparse» palermitano. Ora ci auguriamo che anche il Ministero che offre finanziamenti pure ai cortometraggi si decida finalmente ad occuparsi anche dei documentari». GA.G.

vrebbe essere l'unica preoccupazione di ogni forma d'arte. In fondo è proprio questo che mi piace nel produrre documentari: la loro «purezza», anche se è una parola che non si dovrebbe mai usare dopo i tre anni di età. Inevitabilmente, però, quando non c'è la preoccupazione dei grandi budget, si lavora con più libertà».

Quali sono, allora, i progetti della Fandango?

«La nostra idea è che dei talenti possano passare dal documentario al cinema, ma anche che grandi autori possano avvicinarsi al documentario. È il caso, per esempio, di Kusturica che sta realizzando *No smoking*, la storia della sua rock band che è una sorta di tribù nomade di musicisti. Oppure quello del regista di *La stanza dello scirocco*, Maurizio Sciarra che sta lavorando a *Chi ruba donne*, un racconto fatto con Eugenio Bennato sui

Cantori di Carpino, un gruppo di musicisti ottantenni e novantenni che suonano la tarantella e che, dimenticati per anni, sono stati riscoperti da giovanissimi roccettari. Ma puntiamo anche sul lavoro dei documentaristi che vogliono passare al cinema. Come quello di Daniele Vicari - già autore con Guido Chiesa di *Partigiani* - che dopo aver realizzato *realizzato Sesso, marmite e videogames* ora sta lavorando per farlo diventare un film sulle corse clandestine».

Crede che ci sia davvero un rinnovato interesse del pubblico per il documentario?

«Penso di sì. È l'arrivo delle tv tematiche e satellitari è stato determinante. Anche se per il momento resta un pubblico piuttosto di nicchia, ma che ha diritto ad essere rispettato e, soprattutto, è in espansione».

Il Web killer del grande schermo?

Dilaga l'uso della rete per produrre film, ma la sala non morirà

ANTONELLA MARRONE

ROMA «Produrre e distribuire cinema per/nella rete». Il convegno è stato realizzato dal Festival Arcipelago, festival internazionale di Cortometraggi e Nuove Immagini (Roma, Cinema Multisala Quattro Fontane, fino all'8 giugno). Tema nuovo, territorio ancora in fase di esplorazione, almeno qui in Italia. Negli Usa il fenomeno ha già fatto parlare di se in più occasioni: il lancio basato su Internet di *Blair Witch Project*, la nascita di piccoli grandi siti di produzione e distribuzione di creazioni web, come The Bit Screen.com, la Atom Film, la dFilm. E, soprattutto, i 100 milioni di dollari investiti da Spielberg per una nuova impresa, Pop.com, un sito web destinato a prodotti concepiti per la Grande Rete. Il contenuto sarà un mix di «live action» e di animazione, di

«video on demand», di live Web events, e giochi e situazioni interattive. La maggior parte delle creazioni consistono in episodi (da uno a sei minuti, i «spops»), sarà possibile interagire con la programmazione e con gli altri utenti.

Ma accanto alla nuova creatività che la Rete impone, il cinema guarda anche al digitale. Da tempo, ormai, Con Wenders, Vinterberg, Asia Argento, Spike Lee. E mister Mike Figgis (premio Oscar per *Leaving Las Vegas*) che ha usato quattro telecamere digitali nello stesso tempo per un film di 93 min. in presa di-

retta e senza montaggio. «In un futuro non troppo lontano - ha detto Figgis - le pellicole digitali elimineranno gran parte delle spese di post-produzione. Non ci saranno pellicole da sviluppare, il montaggio sarà fatto da un computer. E anche la distribuzione sarà eliminata: i cinema riceveranno i nuovi film da Internet o dal satellite».

Ma non preoccupatevi, la grande, bellissima sala cinematografica non scomparirà. Questo è uno dei dati certi emersi anche dal convegno romano. Produrre per il Web, dunque. Un'impresa, per ora, a basso costo e a zero rendimento (come tutto quello che riguarda e riguarda per qualche anno ancora Internet) che un broadcast come Kataweb (del gruppo editoriale l'Espresso) ha messo in piedi per riempire di contenuti culturali il portale-pilota in Italia. Nasce così il videoclip realizzato da Alessandro D'Alatri con Alessandro Haber,

Rodolfo Laganà, Massimo Ghini e Stefania Rocca. «Un'esperienza molto interessante - ha raccontato D'Alatri - che mette in moto molte energie creative e una nuova sensibilità per il racconto». Ma Internet non è solo il fine di una possibile storia narrata per immagini. Può essere anche il mezzo. Ed è il caso del corto (in concorso) del giovane Pietro Jona, regista di *Human's Yk2* che qualche mese prima del fatidico capodanno del 2000 ha scritto una e-mail a circa 1000 produzioni indipendenti di tutto il mondo ed ha chiesto di «produrre» immagini della notte di San Silvestro, da montare, poi, in un unico film. Il risultato è una sorprendente miscela di sorprendenti capodanno. «I costi sono stati giusto quelli della post produzione - ha spiegato Jona - mentre con le altre produzioni ho fatto un accordo sui diritti. Ma nel futuro bisognerà trovare nuove forme contrattuali».

Il futuro? Niente pellicole da sviluppare montaggio al computer

ALLA SCALA

Grande, ma fragile Gatsby «salvato» dai ballerini

MARINELLA GUATTERINI

MILANO Impegnati nell'impresa di dare corpo e espressione ai protagonisti del più celebre romanzo di Francis Scott Fitzgerald, i ballerini della Scala emergono a tal punto dalle pieghe del fragile *Grande Gatsby* di André Prokofsky da renderne comunque plausibile la visione. Al Teatro Nazionale di Milano, Massimo Murru (Gatsby) veste con imbarazzo i costumi troppo ampi e vistosi di Enrico Coveri. Ma riesce a conferire al suo ex-gangster sognatore un'aria smarrita, ansiosa e un temperamento romantico perfettamente modellato nell'ultimo passo a due con l'amata Daisy. Marta Romagna, ballerina filiforme, dalle linee estese, dall'aria pulita e passiva è una Daisy cre-

dibile sia nella plateale diversità dal rude marito Tom, sia nell'adesione sentimentale e inconsistente ai sogni di Gatsby. C'è poi Myrtle, l'amante di Tom, e moglie del meccanico Wilson, ed è questo personaggio, delineato dall'eccellente Sabrina Brazzo, a donare il brivido che l'intero balletto richiederebbe.

Credibile nel rifiuto a unirsi al marito sporco e povero e ancor più nell'adescare lo smargiasso e ubriaco Tom, Myrtle/Brazzo può contare sul passo a due forse più completo dello spettacolo. Può esibire le belle gambe acrobatiche e subire o sferrare assalti erotici, ma domina soprattutto l'innocenza dell'eroina di Fitzgerald e quel sogno di riscatto dalla povertà che si infrange con la sua stessa corsa verso la morte. Tom (Franci-

sco Sedeño) e Wilson (Biagio Tambone) l'asseccano, calati, anch'essi con convinzione nei rispettivi ruoli come il Nick di Matthew Endicott a cui tocca reggere il faticoso inizio del primo atto (arriva dalla platea sulla scena e se ne sta fermo) e la fine del secondo atto, fermo, ancora, ma davanti alla bara di Gatsby.

Nell'insieme il balletto vive in orizzontale: con continue entrate ed uscite di festosi ballerini in abiti d'epoca. Le musiche jazz anni Venti in cui domina Gershwin, le belle scene a vetrate mobili di Leila Fieita impagano i charleston, i tanghi, il jazz in stile musical. Ma è sempre l'espressività di ogni singolo ballerino di fila e solista (come il bravo Alessandro Grillo) ad attirare gli sguardi. La coreografia, scolastica, riesuma la pantomima ottocentesca: i ballerini «parlano» a gesti nelle zone di passaggio tra una scena-ballo e l'altra. Eh sì che ormai il teatro-danza ha già dimostrato come si parta dalla sola danza per giungere sia alla letteratura che al teatro.

